

SILVANA TURCINOVICH

**I QUADERNI IN VALLESE DI ZANETO OBROVAZ**

NOTE BIOGRAFICHE:

*Silvana Turcinovich è nata il 2 luglio 1956 a Pola. Ha terminato la scuola elementare e il liceo in lingua italiana a Rovigno, quindi si è iscritta alla Facoltà di Filosofia di Zagabria, dove si è laureata in lingua e letteratura inglese ed italiana.*

*Lavora presso il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno dal 1980, in qualità di bibliotecaria documentarista.*

LA REDAZIONE

Nell'archivio del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno si conservano dieci quaderni di materiale etnografico e linguistico vallese, ricevuti in dono dallo stesso autore Giovanni-Zaneto Obrovaz nel 1975 e recanti il numero di protocollo 2989.

Rappresentano il frutto di lunghi anni di faticosa e laboriosa ricerca, durante i quali l'Obrovaz, nonostante l'età avanzata e la salute malferma, volle registrare tutto ciò che gli sembrava degno di nota, conscio, com'era, dell'importanza della propria cultura folklorica, un piccolo universo di valori locali che va inevitabilmente smaterializzandosi.

Innamorato della propria terra e del suo dialetto, cultore delle sue tradizioni,<sup>1</sup> iniziò la compilazione dei quaderni con il preciso intento di lasciarci una quanto mai ricca e svariata raccolta e con l'ambizione, giustificata, che questa divenisse un giorno documento prezioso per un eventuale studio del vernacolo vallese odierno.

Le dimensioni dei quaderni sono quelle standard: 14,5 × 20,5 cm. Costano di 1630 pagine scritte perlopiù a matita e tutte numerate, con commenti, note e numerosi indici che ne illustrano i temi trattati, il tutto in una calligrafia quasi pedantesca.

Nei quaderni troviamo proverbi, detti vari, canzoni, indovinelli, filastrocche, usanze popolari, riti folklorici, superstizioni, storie, soprannomi di concittadini, nomi propri ed ipocoristici di questi, nomi di piante, di animali, di «fure» (campagne), di contrade, di «lachi», descrizioni delle parti del corpo umano, degli attrezzi agricoli, degli indumenti indossati dai nobili alle feste di una volta, traduzioni in dialetto vallese di testi scritti in italiano letterario, ecc.

Ben 700 pagine sono dedicate a bozzetti, dialoghi e racconti, (più di 300 titoli), scaturiti da una fervida immaginazione o da ricordi giovanili, dove la vita popolare della borgata rivive nelle sue sfumature esclusivamente rurali.

---

<sup>1</sup> Così viene descritto dal Cernecca: «... il signor Obrovaz Giovanni... ha la conoscenza più profonda e completa della parlata e degli usi e costumi del paese», D. CERNECCA: *Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria* in «*Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia*» n. 23 Zagreb, 1967 p. 139.

Genuinamente vallese non è però soltanto l'espressione dialettale, spesso cruda e rustica,<sup>2</sup> che dalla penna dell'Obrovaz esce veramente spontanea vivace ed immediata, ma anche i contenuti accompagnati da gustosi commenti che ne rendono più piacevole la lettura.

Contenuti che hanno radice nell'humus di una vita passata, dove affiora l'immagine di una Valle di terra popolata da contadini e pastori, accomunati da un destino di fatiche, sudori, di credenze e superstizioni antiche.

I quaderni contengono pure qualche abbozzo di «grammatica»: due coniugazioni complete (degli ausiliari *avere ed essere*) ed altre che si limitano ai modi indicativo, congiuntivo e condizionale dei verbi *andare, cercare, passare, sapere, stare, vedere, vendere, venire*), esempi di interiezioni e congiunzioni; ma l'interesse del nostro è tutto rivolto alla ricerca linguistica: più di 110 pagine formano un rudimentale schema di vocabolario vallese-italiano dove, accanto ai termini in vernacolo, disposti alfabeticamente, compaiono i corrispondenti in italiano.

Per illustrare meglio il contenuto semantico dei singoli lemmi, il nostro crea numerosi esempi di situazioni colloquiali, di modo che l'unità lessicale non rimane isolata ma è inserita attivamente nel contesto linguistico.

L'Obrovaz riesce così a coprire un'area lessicale ancor maggiore.

Riscontriamo tuttavia nei quaderni anche casi di incertezza e confusione nell'uso dei vocaboli dialettali, sostituiti alle volte da elementi esterni.

Parole istriane venete e dell'italiano letterario subentrano al corrispondente in vernacolo, senza che il nostro lo noti.

Insicura è anche la trascrizione fonetica: numerosi sono gli esempi di consonanti geminate, non è distinta l'opposizione tra la sibilante sonora *z* e quella sorda *s*. Poco rispettata è anche la punteggiatura, sorvolati talvolta gli accenti, ma non possiamo considerare ciò come un difetto notevole dei quaderni, tenendo in considerazione il fatto che il nostro era stato un'autodidatta. L'unica, vera lacuna dei quaderni è costituita dalla ripetizione di parte del materiale (le stesse unità lessicali vengono riportate in più quaderni) il che ovviamente diminuisce le dimensioni della ricerca e la massiccia struttura della raccolta.

Grazie all'amorosa cura dell'Obrovaz, siamo in possesso oggi di un documento di indubbio valore linguistico, che riflette fedelmente la fase attuale di questo dialetto istroromanzo entrato purtroppo in processo di piena decadenza.

Un'eventuale approfondita analisi dei testi potrebbe darci una visio-

<sup>2</sup> «Dignano, Valle, Gallesano e Sissano non sono centri marittimi come Rovigno e Fasana. Pertanto i loro dialetti abbondano di vocaboli agricoli arcaici, mentre quelli di Rovigno e Fasana hanno una ricca terminologia marittima e della pesca». M. DEANOVIĆ: *Istroromanske studije*, Miscellanea dell'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti». Rad. nro. 303 Zagreb 1955 p. 72.

ne più concreta sulla struttura e sul grado di vitalità odierno di questa parlata, indebolita certamente dal numero sempre più ristretto di parlanti nativi, dall'uso quotidiano di lingue e dialetti diversi (la lingua letteraria italiana, il dialetto veneto istriano, la lingua croata o serba, il dialetto croato istriano) e da infiltrazioni semantiche esterne, ovvero interferenze linguistiche che agiscono negativamente sulla coscienza linguistica del parlante natio.

Scriva il Cernecca in uno dei suoi saggi, riferendosi al vallese: «È un dialetto relegato all'uso esclusivamente familiare entro la breve cerchia delle mura e, privo di tradizione scritta com'è, non solo non si rinnova ma perde rapidamente parole e costrutti che non possono venir ricreati e rimpiazzati nel quadro del sistema».<sup>3</sup>

Cosciente di tutto ciò l'Obrovaz volle dare il suo apporto affinché di questo patrimonio sempre più esiguo e da lui sentito forse ormai languente, restasse una testimonianza scritta.

Il vallese, infatti, non è un dialetto che abbia goduto di particolare considerazione nell'ambito dell'area istroromanza e non lascia perciò dietro a sé molti testi dialettali scritti.

Prima di procedere alla lettura di alcuni saggi del materiale manoscritto, vogliamo aggiungere poche note in relazione alla trascrizione fonetica adottata.<sup>4</sup>

I segni diacritici usati dall'Obrovaz corrispondono alle lettere dell'alfabeto italiano, con la conseguente riduzione di alcuni elementi fonemati: i fonemi semivocalici *w* e *j* vengono rappresentati da *u* ed *i*, come nell'esempio *qualco* (it. qualche) *taia* (it. taglia). Nessuna distinzione viene fatta tra *n* e *ñ* (quest'ultimo, quale variante, compare sempre a fine di parola) abbiamo così: *vin*, *fin*, *san* invece di *viñ*, *fiñ*, *sañ*.

Il fonema nasale palatale *-ñ-* viene trascritto in due modi:

- a) in accordo con il sistema ortografico italiano, cioè con il nesso consonantico *-gn-*  
es. *gnagna* (it. zia), *capitagno* (it. capitano)
- b) con la tilde ñ  
es. *carsedaña*, (it. vipera), *fariña* (it. farina), *fiña* (it. sino).

Oscillazioni e confusione si notano nell'uso del fonema *-z-* che viene trascritto sia con *s* che con *z*: es. *iel ze* (egli è), *brisiner/briziner*, (brina), *carisada/carizada* (careggiata); oppure l'esempio: *omo avisa' ze mezo armà* (uomo avvisato mezzo salvato).

Il dialetto vallese non conosce la geminazione. L'Obrovaz, invece, ci dà numerosi casi di consonanti doppie (evidente l'influenza dell'italiano letterario): *cassador* (cacciatore), *siosso* (singhiozzo).

<sup>3</sup> D. CERNECCA: *Formazione delle parole nell'istrioto di Valle d'Istria* in «Studia Romanica et Anglicana zagrabiensia» n. 41-42 Zagreb, 1976, pp. 4142.

<sup>4</sup> Un'ottima descrizione del sistema fonemico vallese è stata fatta da D. CERNECCA, *Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria* in «Studia Romanica et Anglicana» n. 23 Zagreb, 1967.

Ci siamo permessi di fare delle lievi correzioni dei testi, in quei casi ove la punteggiatura o l'inesattezza della trascrizione avrebbero potuto ostacolare la lettura e la normale comprensione del testo in vernacolo.

### *I soprannomi vallesi*

Un fenomeno interessante e peculiare, comune a tutte le piccole comunità, è la tendenza a coniare soprannomi al fine di distinguere più facilmente persone diverse che portano lo stesso nome o cognome.

Nasce dalla fantasia arguta e vivace del popolo che, cogliendo la caratteristica più comica e provocante del soggetto in questione, la traduce in espressioni pittoresche che ben presto sostituiranno nell'uso quotidiano l'intera formula onomastica.

Ecco quali sono i soprannomi in uso a Valle:

Babo, Baco, Bala, Bambin, Barba Oso, Baroco, Basadone, Baticano, Bava, Beato, Belomor, Bepo gn, gn, gn, Beposporco, Besgiaco, Bigolo, Birbo, Bisasa, Bobo, Branca, Briscola, Buganel, Bulò.  
 Cagado, Cagalardo, Cagan, Cagneta, Calego, Cali, Calulelo, Cao de legno, Caratel, Casunici, Catineta, Checogalo, Ciechi, Cicacogo, Cierico, Cin, Cispo, Ciuba, Ciucia, Cius, Clana, Cogo, Cogno, Colonsen, Cracagnoto, Cristonegro.  
 Doi de danari, Dopio.  
 Feltre, Fire, Flati, Fleco, Fortugna, Frafigna, Furbeto, Furmigher.  
 Galineta, Gardilin, Gazeta, Gere, Gi-gi-batiduro, Giogi, Glan, Gnaro, Gobo, Grilo, Grisola.  
 Iuco.  
 L gua, L paron, L pisa, L sordo.  
 Macia, Madogna, Magnarisi, Malamoco, Malavata, Mali, Marco Brenta, Martinemoi, Maschera, Mastelari, Mategata, Menelik, Menodelemadone, Menelik, Mesarecia, Mochera, Moroner, Mosca, Mostacigna, Muna, Munighela.  
 Nanegobo, Napuli.  
 Paia, Panbelo, Papon, Patata, Pelosa, Pesofrolo, Piciodio, Piero sono, Piero patata, Pieroto, Pifero, Pignata, Pipeta, Pistugna, Polo, Popolo, Puntigna, Pupabel.  
 Rangotan, Rusco.  
 Sameracoita, Saulin, Sbodalic, Sbrega, Scalogna, Sciofascrobi, Sgaia, Speltieri, Spisa, Stagnar(o), Stiso.  
 Tabù, Taco, Tamiser, Taranta, Taso, Tender, Toni oco, Trequarti, Trintina.  
 Vapi, Vardabaso, Vergagner, Vescovo.

### *La pesarula*

Le tradizioni popolari e le superstizioni di Valle somigliano moltissimo a quelle di tutta l'area veneta istriana. Diffusa anche qui la credenza sull'esistenza della «pesarula», che tormenta il sonno del dormiente.

In Vesnaver leggiamo: «La pesantola o il cenciùt. — così viene detta la pesarula a Portole — entra nella stanza da letto e si posa sul stomego (petto) alle persone addormentate, le quali sentono un peso enorme onde pesantola — e da cui non riescono a liberarsi».<sup>5</sup>

Di solito viene immaginata come un gatto o una brutta vecchia che si trasforma in strega.

Per i Valesi la pesarula iera na roba che ghi dava tanta pagura perché quando che i uldiva a dè de sta pesarula i veva pagura che no la ghi vegno. I diseva che ze una che iera striga.

Na femena vecia, quando che la vol iela, la se fa vigni pesarula e poi de noto la va al leto, la speta finta che questo a dormindo se volta cula pansa n alto e cul ze cula pansa 'n alto questa ghi si gheta al colo e la lu strenso como per sofegalo. Sto omo 'n nisun modo no se pol desaparà e se pol anca muri se no la se mola presto.

I diseva che la pesarula ze como 'n gato.

#### Maio de oresco<sup>6</sup>

Il matrimonio è certamente un avvenimento importante nella vita dell'uomo.

Anche nella cultura folklorica vallese appare come uno dei temi cardinali attorno al quale venivano intessuti usanze, regole di comportamento, proverbi, detti vari.

Ecco come poteva avvenire il corteggiamento, un modo semplice di dimostrare simpatia ed apprezzamento ad una ragazza «costumata, buona e brava».<sup>7</sup>

La vigilia del primo maggio i giovanotti raccoglievano un ramoscello e lo portavano davanti l'uscio di casa della ragazza. Era un rito caratteristico della notte maggiola.

Ad Albona troviamo il detto: «La note avanti el primo de magio, Nane ga piantà el majo davanti la casa de Marjeta».<sup>8</sup>

La noto dei trenta de avril azindo al primo de maio i zovini i zeva a taià na granda rama de oresco. I ghi la meteva ala porta de quela moreda che ghi steva sul cor. Qualco volta i ghi lo meteva pozà ala porta e qualco volta i meteva sta rama nten qualco vaso. Coi veva fini i ghi cantava:  
Morosa mia bela levate cul fresco  
ti catarè 'n bel maio de oresco.

<sup>5</sup> G. VESNAVER: *Usi e costumi e credenze del popolo di Portole* ristampa dell'ediz. 1901, Sala Bolognese 1974, p. 286.

<sup>6</sup> «Il maio» era «un alberello fiorito che ha vario significato, secondo la specie di pianta a cui appartiene. Spesso è un giovine ciriegio fiorito, tutto adorno di nastri rossi, verdi e poi arance, fazzoletti», G. VESNAVER, *Usi costumi e credenze del popolo di Portole*, S. Bolognese 1974 p. 85.

<sup>7</sup> G. VESNAVER: *Usi costumi e credenze del popolo di Portole* Sala Bolognese, 1974 p. 85.

<sup>8</sup> T. LUCIANI: *Tradizioni popolari albonesi*, Sala Bolognese 1977 p. 82.

*A vedi 'l leto*

Un'altra usanza a Valle era quella di andare a vedere il letto della sposa il giorno delle nozze:

Questo uso iera senpro a Vale. Cui se sposava na zovena, figna che la iera in ieiza per sposase, dute le femene de Vale, (o almeno le piun curiose), zeva a vedi-ghi 'l leto e le si diceva: «Ara che bel che la io', e za, za, como povera che la ze la iò abastansa bel».

De queste visite i parogni de casa o pur la mare dela zovena no diceva gnente perché iera uso. Duto'l di iera 'nverta la porta dela camera.

Poi quando che sta zovena vigneva den ieza a casa cul novo mari e na schera de nuvisi, acorendo la zeva lasun n camera e là sui barcogni la cateva'n tei piati fete de pan e la ghi gheteva a duta la zento, femene e fioi.

La ghi gheteva anca confeti.

*Carlavà.*

La festa di Carnevale era un avvenimento unico nel paese, da ricordare poi per tutto l'anno:

I veci usava a scomensà l carlavà l di de Santantogno ai 17 genaro, donca ogni compagnia de sti zoveni i si catava na casa per balà. Chi la de Pavide, chi la de sia Pasqua e cusi ananti. Duti veva vola zi. Però i balava solo dale domeneghe e solo finta l'Avemaria che sarao a solbonà e poi basta perché le maragne per nisuna paga no le lasava la fia despoi solbonà fura de casa.

Poi per i tre di de carlavà, domenega, lundì e martedì, al balo zeva anca le zovene despoi segna e le balava anca finta la una despoi mezanoto, ma però compagnade dala mare.

Quando poi martedì a mezanoto sognava la campagna, allora la mare ghi diceva ala fia: «Adeso a casa, moreda» e scusi' dute le zovene zeva a casa. Restava solo che i zoveni.

*Aggiunge ancora Zaneto:*

Sti zoveni i si mudava là che i balava. I meteva speci sui muri e poi i picava ai travi 'n sercio pien de naransi a duto atorno e anca i meteva sun ogni muro la lumo a pretorio e qualco balon de carta a calori con na candela grossa 'n dreto e poi sti naransi i ghin de dava ogni dun un a quella moreda che ghi fava più gola. I sonava la dismonica, i veva anca'l caratel del vin che i lo 'portava da casa duti 'n po.

*La piovà*

La vita di allora era dura, vita da poveri, costretti a lottare sempre contro le forze naturali:

Abncoi che ze otobre duto l di pivo, no se pasa la porta, la ven che la bato sui copi, la coro anca zo del camin che me muier ze duta nfoxada perché la ghi sporca e bagna dutatorno l fogoler. La fa muri anca l fogo e iela como che la forbo, ghi coro senpro zo. Dal distà gol spetala e var-



dala cul canocial, nsoma signemo 'nten canton de mondo scalognà, ciari ze i ani che van de duto, ma tanto ciari. I veci diceva che sa iera senpro a cusio. Povero contadin l se strupia la so vita nsigna esi ricompensà dele so fadighe.

### *Natole*<sup>9</sup>

C'è poi la storia del padre che da tempo promette di riparare il tetto ma non arriva mai quel giorno:

Ncora ndi toca durmi zota le natole, 'n soler. Mi pare ndi diz senprochel farò 'n sufita ma nol cata mai la cal. Vemo anca la calsigna, e 'n po'de ciudigne. Me mare la vol 'n dute le magnerechel fego fa stu laor che anca cu pivo ndi ven sul cao le iose dale tavele.

### *N quarner de pegore*

La pastorizia e l'agricoltura erano le attività fondamentali del piccolo villaggio. Ecco cosa poteva succedere al malavventurato pastore entrato col gregge in un podere non suo:

N quartner de pegore l ze vignù n ten stu trefoio. Gol che mandi a dighichel vegno sa de mi, chen de metemo d'acordo, e se no, mandarè doi omi che vego a dà na ociada e che calcoleio iei presialpoco che dagno che ze. E se noi vorarò zi', ciamare' doi poriti e uldire' che chei diz. Ma iera roba da zi ntel logo cun duto 'l ciapo dele pegorechel nde io 'n quarner... no le podeva zi ndrento perché aduta torno ze 'l coronal, ma 'l go verto l porter el le io parade ndrento. Ma ti dighi mi che questa la ghi costarò salada e che 'l porter del logo 'l lu vardarò da sa anati de largo.

Birichinate di bimbi colorano i ricordi d'infanzia del nostro Zaneto, quando la borgata era in festa, c'erano le fiere e gli artigiani locali venivano dai villaggi vicini a vendere i propri prodotti. Impresso nella memoria è rimasto soprattutto barba Stefano di Pisino coi suoi stacci, recipienti, tegami e fischi di terracotta...

Per le feste de agosto duti i ani vigneva a Vale barba Stefano da Pisin, cui tamisi, galede, tece e subieti de tera. Noi moredi ghi feundu la tira cul io da zi a magnà, poi nsigna che vedo nisun ghi cioleundu 'n subieto peromo, ogni ano cusio.

Ma na volta 'nde io visto de sul barcon la serva del piovan e poi la go contà al maestro Bancher.

Ma vi dighi mi che quei subieti li vemo pagadi cul fior ala recia: pache a non più sutra.

---

<sup>9</sup> Tegole.

Oppure quando era andato con altri «moredi» a rubare i nidi dei picchi:

Como na volta, che ierundu zidi a ciò 'l nido dei becasochi e ntel vigni  
ndrìo ala Musa i moredi go dito al maestro (senpro Bancher) che vemo i  
uzei 'n sen.

Anca sa 'n bel fraco e 'n zenocion sui garnei de formenton.

Ma ci sembra di avvertire un sorriso bonario mentre Zaneto aggiunge:

E ma za savè che da moredi nde se cumbigna duti i dì ugna, e anca doi, e  
senpro dispeti, mai na bona. Ghi vol iusto esi maladi e sta cucì 'n casa  
per esi boni.

### *I canti vallesi*

Sinonimo di allegria accompagnavano sia i giochi dei piccoli che le «canate» (feste) degli adulti:

Cioca, cioca fami i corni  
se no ti mi li farè  
ghi dirè al to paron  
che'l te taio sul taion.

Soto la pergola no ze l'ua  
prima giala poi matura  
già ferì già fera  
pipa canela  
che salta fura la piun bela.

Le canzoni erano di solito ispirate all'amore, alla gioventù alla partenza per la leva. Numerose di contenuto boccaccesco che per l'occasione venivano allegorizzate.

Marusa bela de quel ocio moro  
voravi dati 'n bazo piun bel del oro.

'N te sta contrada no sarà più canti co mancarede  
voi zovene bele.

La piova vignarò la farò dagno  
la bagnarò 'l mio amor drio 'l vargagno.

### *'Nduvigna*

Nei quaderni abbiamo trovato anche alcuni indovinelli:

Ze quatro sure  
doi dananti e doi de drio  
senpro le si coro drio  
e mai no le se ciapa.  
(le roide - le ruote)

E ancora:  
 Verda sen  
 zala deventi  
 graveda me oldi  
 como diavol parturire'?  
 (la suca - la zucca)

### *La fiabola del fio prodego*

Nel 1919 Salvioni e Vidossi pubblicavano le Versioni istriane de "La Parabola del figliuol prodigo"<sup>10</sup> in cui apparivano pure quattro varianti in vernacolo vallese: due risalenti al 1835 e due più recenti, del 1912.

Nel volume comparvero anche delle note aggiunte dallo Stancovich e un glossario dell'istrioto e del veneto istriano usato nelle varie storie, compilato da Salvioni e Vidossi dove si fa riferimento anche al lessico vallese. Poiché nei quaderni dell'Obrovaz abbiamo trovato questa stessa storia nell'interpretazione odierna, riteniamo interessante presentarla, considerando il lasso di tempo che la separa dalle precedenti testé nominate.

Pur essendo rimasta fedele al contenuto originale notiamo una certa evoluzione per quanto concerne l'espressione lessicale:

#### *Esempi*

Versioni A (1835)	B (1835)	C (1912)	D	Obrovaz
a lonzi consuma giando magnava revegnu in si	a lonzi comsuma jando magnava rivignu in si	a lònzi jando magneva torna in si	jando magnavo	alargo desmerto iando magneva ze torna in se
son vostro incalzelo	sen vustro 'ncalsselo	son vustro (deghe i) busighini	calzelo	sen ustro meteghi le scarpe n tei pedi
mazzelo farem invidi (farem) canata	massèlo stemo allegramente	massélo frajemo fa vivazza	mazzèlo	maselu faremo festa canata
a tacà ghe jo entrà	attaccà ghe jo jentrà	ařente zi drento		arento go/ghio zi (n)drento

<sup>10</sup> Diversi: *Archeografo Triestino*, Trieste 1919, Caprin Vol. VIII serie III, XXXVI della raccolta, pp. 5-60.

'N pare veva doi fioi, el piun picio ghi diz al pare: «Pare demi la me parto de reità che mi toca», e el pare io sparti le so sostanze 'nfra de lori. Depoi pochi di' l fio piun picio io 'ngrumà dute le so robe, e 'l zi zì 'n ten paiez alargo e là a vivendo nsigna regola 'l io desmerto la so roba. Quando che 'l io fini' duto, 'n ten quel paiez ze vignù na granda caristia e alora l io scomensà a padì miseria. Alora el io sta per servo la den paron de quel paiez, e quel lu io manda' a vardà 'i porchi'n te na so stanza. Iel'l vorao usu' impisi la pansa cu la iando che magneva i porchi, ma nisun no ghin de deva e cusi' 'l ze tornà n se, el si io dito 'n fra de iel «Quanti servi a casa de mi pare io pan'n bondansia e 'nvese mi murj da fan, me levare', e zare' la de mi pare e ghe dire pare ie peca' 'n contra de voi, no sen piun degno de sii ciamà ustro fio, ma trateme como un dei ustri famei».

El se io meso 'n viazo, el ze tornà la de su pare. Quando chel iera 'ncora alargo su pare lu io visto, el ghi io fato pe cà, el se io meso a corighi 'n contra. El ghi ze ghetà a brasacolo e el lu io baza'. El fio ghi io dito: «Pare ie pe cà 'n contra de voi e no sen piun degno da sii ciamà' ustro fio».

Ma 'l pare ghi io dito ai servi: «Presto, portè sa i piu bei drapi e meteghili 'n doso, e meteghi l'anel 'n tel de, e le scarpe 'n tei pedi.

Poi ciole' 'n vedel grasso e maselu e magnaremo e faremo festa perché stu fio 'l iera morto e l ze resusità, el iera perso el ze sta catà». Poi i io scomensà a fa festa. ma 'l fio piun grandò 'l iera fura e a vignindo senpro piu arento la so casa 'l io uldi che i sona e che i bala. El io ciamà un dei servi, el go domandà che che ze sta roba. El servo ghi io dito: «Ze vignù tu fra, e tu pare io fatto masà 'n vedel grasso, perché 'l lu io recuperà san e salvo». Alora 'l se io rabia' e nol voleva zi ndrento. E su pare 'l io sta fura, el io scomensà a pregalu chel vegno 'ndrento.

Ma iel ghi io risposto a su pare: «Vare', ze tanti ani che mi ve servi, ie senpro fàto quel che mi ve ordenà, e mai no mi ve dà 'n cavereto per fa na canata cui me compagni. E adeso che ze tornà ustro fio, chel so magnà duta la roba cu le femene, voi ghi ve masà 'l vedel piun grasso». Ma 'l pare ghi io risposto: «Fio ti ti sen senpro cun mi e quel che ie mi ti ie anca ti, ma adeso gol fa festa e aligria, perché sto tu fra 'l iera morto el ze resusità, el iera perso el ze sta catà, donca fio gol che anca ti ti sii contento che tu fra io tornà a casa a vivi cun noi. E no oco che ti lu vardi col ocio storto perché ze tu fra, e vardà da metite 'n paz.